

# “Pietra”, poesie di Curzia Ferrari, specchio della vita

## CENERI & FAVILLE

**P**er le accurate ed eleganti edizioni di Nino Aragno è uscita da poco, nella collana “Licenze poetiche”, una raccolta di 107 poesie dal titolo “Pietra” di Curzia Ferrari. La silloge abbraccia un arco di tempo che va dal 2007 ai nostri giorni. Per lo stesso editore e per la stessa collana poetica la Ferrari ha pubblicato “Fondotinta” (2006) e “Lucertola” (2011) entrambi recensiti in questa rubrica rispettivamente il 25 gennaio 2007 e 14 aprile 2011. Come suol dirsi, non c’è due senza tre, almeno sul piano della poesia poiché per Aragno è uscito anche un romanzo “A fuochi spenti nel buio” (2004). Ma il curriculum letterario di Curzia Ferrari data da lontano sia come giornalista che come narratrice, sia come poetessa che come saggista, sia come esperta di arti figurative che come “biografa” di successo di personaggi quali Majakovskij, Gorkij, Esenin, Ignazio di Loyola, la “divina” Isadora Duncan e altri ancora che le sono valsi numerosi premi e traduzioni in una decina di lingue. Questi pochissimi cenni per dire che ci troviamo di fronte a un’attrice dal solido impianto culturale e da un largo spettro creativo. Ma veniamo alla sua recente silloge che si porta dentro passato e presente, realtà quotidiana che non fa sconti, specchio della vita nel quale possiamo riconoscerci con quel pizzico di rimpianto per il passato, ritorni a memorie lontane, a contesti non più ritrovabili senza tuttavia arrendersi poiché “ancora una volta sarò colei che osa”. Leggendo, o meglio, centellinando i versi della Ferrari, ci viene alla memoria una considerazione della poetessa polacca Wislawa Szymborska, Premio Nobel 1996, sulla parola poetica quando afferma che “ogni parola ha un peso”. In questo senso anche i versi di Curzia, lungamente meditati e sapientemente intarsiati nelle variegature, hanno un peso del quale “Pietra” può di per sé essere paradigmatico. Ma dal titolo si possono dedurre riflessioni di varia na-

tura attinenti comunque al nostro stato esistenziale (pensieri che non è detto coincidano con quelli dell’attrice): la pietra che la memoria non scalfisce, la pietra una sorta di lungo addio, la pietra che ci coprirà e che richiama l’aria di Radames, “La fatal pietra sopra me si chiuse (chiude)”, la pietra “dei silenzi”, “Pianto di pietra”, “pietre-stelle” e la nostra consuetudine col “severo cipiglio dell’esistenza”. La poesia che dà il titolo alla raccolta termina con questi versi: “Le mie lacrime/le asciugo nel buio, in un lenzuolo di pietra”. Pietra, il peso della vita.

I componimenti si snodano in parte lungo un passato lontano, dalla bambina che fu, dell’ambiente familiare il cui “fumo azzurro delle candele morenti / in un lago di cera, lo scialle dei nonni / assumevano la forma delle spalle / i casti divani divenuti stigi./ i capelli bianchi di mia madre che imparavano da quelli grigi.// (Guardare). Oppure ancora: “Osservavo mia madre - un albero poco a poco spogliato - / Le mie foglie cadono adesso come le sue”// (Più in là delle parole). E poi “Fumo”, precoce tentativo di autobiografia che ha per protagonista una bambina-ragazzina, un partigiano, un bacio, una raffica di mitraglia e una lettera. È l’unica poesia (suddivisa in quattro scene) che ha bisogno di una nota esplicativa. È l’8 settembre 1943 nelle campagne della bassa lodigiana piena di sfollati, di sbandati, di partigiani in nuce, di tank tedeschi. Nella clandestinità, Dino Zaninelli, ventiduenne, cui la Poesia è dedicata, s’innamora della ragazzina, le dà un bacio furtivo, poi viene catturato e trasformato in bersaglio con altri giovani in un poligono di tiro. “O sangue di capretto - fu solo un lampo/ di luce meridiana, un millesimo scarlatto./ e hai finito di guardare - non di vedere -/così hai veduto degradarsi il Cielo/ sopra il quaggiù del tuo secondo battesimo”//.

Al passato familiare subentra il presente e il lento declino dentro le mura della

quotidianità. Paradigmatici alcuni versi del nostro inesorabile tramonto: “I decenni mi sono caduti addosso” (L’ospite); “Non esco quasi più dal mio quartiere. Com’è alta/ la predella del bus!...” (Jasmine Royal); “La speranza è una gioia che si è stancata” (Cartolina augurale); “Non saremo più a maggio. Sembrava forte come una quercia. Era solo un miraggio” (Non saremo più a maggio); “Perdonami/ se tardo. Conosci i miei tumefatti timori - il mio canto/ stretto nella trappola delle inquietudini” (Pasqua 2012).

È solo qualche esempio estrapolato da alcuni componimenti che tuttavia ci danno il senso delle cose della vita e pertanto ci fanno riflettere. In altri versi si possono trovare immagini ardite e affascinanti come “E il tetto dell’hotel si torceva nel vento” (31 dicembre 1973 sera), “Guardo l’aria trafitta dai ghiaccioli, il sale sulle strade. Nel cavedio un sole zebrato grufola sui vetri...” (Soleil d’hiver) o “A me basta non tradire la luna dei ricordi che si infila ogni sera nella fessura tra il dormiveglia e il sonno” (Dialogo con l’ombra in una sera d’autunno). Qualche rima sparsa, non obbligata, conferisce al verso un ritmo piacevole. Non ci sorprende che la Ferrari, innamorata com’è della poesia e degli autori russi, evochi nella silloge nomi come Achmatova, Pushkin, Blok, Majakovskij Shklovskij o riferimenti come GUM (ex magazzini di Stato), Ruskalka (mitica ondina) o i due metri di neve di Mosca. Ci ha invece piacevolmente e inaspettatamente sorpresi la citazione di un autore mantovano in “Club”; “Stelio - il poeta - ha scritto/di Tazio, quel matto che andava in moto/con una gamba sola”. Si tratta di Stelio Carnevali (Una parlata bianca, Ed. Sometti, Mn, 2002). La poesia di Curzia Ferrari è tutt’altro che facile, com’è giusto che sia, quando si vuole coinvolgere il lettore in una realtà che travalichi gli ambiti personali e particolari per farsi universali.

Poesia non del pessimismo, dunque, ma della realtà e della serenità.



Vladimiro Bertazzoni  
giornalista,  
scrittore  
e slavista

